

L'ultimo Nobel per la pace prima dello scoppio della seconda guerra mondiale fu quello del 1938, l'anno di Monaco, che fu assegnato all'Ufficio Internazionale Nansen per i rifugiati. Non si trattava, come si sarebbe indotti a pensare, solo di un riconoscimento a carattere umanitario e tantomeno di un omaggio alla memoria di Nansen, a otto anni dalla sua scomparsa. L'Ufficio Internazionale avrebbe dovuto cessare la sua attività nel 1939, ma per decisione unanime dell'assemblea di Ginevra le sue funzioni erano state prorogate di altri cinque

anni in associazione con un alto commissario per i rifugiati dalla Germania costituitosi a Londra per iniziativa di profughi tedeschi. Lo scopo di questa decisione, per la quale la Norvegia si era adoperata fin dal 1935, era dunque precipuamente quello di prestare assistenza alle decine di migliaia di ebrei che avevano abbandonato la Germania e altri Paesi a causa delle persecuzioni razziali. Un compito umanitario certo, ma le cui implicazioni politiche non potevano sfuggire a nessuno. Nella sua *Nobel Lecture* il presidente

dell'Istituto, il norvegese Michael Hansson, non mancò del resto di renderle esplicite denunciando con estrema chiarezza di linguaggio le responsabilità del governo tedesco e stigmatizzando l'ondata di antisemitismo dilagante in Germania e in altri Paesi dell'Europa orientale e meridionale. «È rivolante - egli affermava - sentir dire da persone, i cui trascorsi non passerebbero la prova di un esame ravvicinato, che gli ebrei stanno ora pagando per i loro torti del passato...» L'ultima *Nobel Lecture* prima

della guerra non si concludeva, a differenza di molte di quelle che l'avevano preceduta, con una professione di fiducia, malgrado tutto, nelle sorti della pace, ma con l'assicurazione per i rifugiati internazionali che l'Ufficio internazionale per i rifugiati avrebbe continuato a svolgere il suo lavoro dalla sua nuova sede di Londra, un impegno che assomigliava molto a un presagio.

Giuliano Procacci
«Premi Nobel per la pace e guerre mondiali» Feltrinelli
Pagg. 180, lire 27.000

La pace sconfitta

Pacifismo e Premi Nobel tra le due guerre sintesi del fallimento della Vecchia Europa ad un passo ormai dalla catastrofe mondiale

DAVID BIDUSSA

Il lavoro di Giuliano Procacci, professore di storia contemporanea all'Università di Roma, autore di opere notissime tra i quali *Il partito comunista nell'Unione Sovietica*, segnato da un titolo un po' anodino, poco comunicativo e forse anche «sacrificato» rispetto a ciò che suscita, riserva strane sorprese al lettore attento e anche curioso. Volume forse insolito eppure di grande fascino, scritto con grande perizia e in grado di muovere nel lettore anche distratto domande non banali. Testo che si presta a più letture di cui quella più im-

mediata, richiamata nel titolo, mi sembra la meno interessante o comunque quella più facilmente individuabile. A una lettura di primo grado, infatti, il volume di Procacci sembra configurarsi come una lunga catena di medaglioni biografici del «Nobel per la pace» dal 1901 al 1945. Si succedono, com'è del resto proprio della storia del «Nobel» (non è così anche in letteratura?) nomi famosi a illustri sconosciuti in uno strano procedere fatto di avanzamenti e arretramenti, di premi assegnati nel tentativo di rinnovare un'immagine, e premi rivolti a colmare lacune accumulate nel tempo.

Se negli anni che precedono il 1914 il premio connota il riconoscimento di un'ideologia della pace fondata sull'idea di vivere in un secolo in evoluzione continua, positiva e nel progresso, così non è dopo il 1918 (durante la guerra il premio è assegnato una sola volta, nel 1917, alla Croce Rossa; significativamente sarà ancora la Croce Rossa, dopo un'altra lunga interruzione, sempre a causa della guerra, a riceverlo nel 1945).

La prima guerra mondiale ha l'effetto di dissolvere quell'ideologia su cui si era sostenuta l'intera Impalcatura del pacifismo europeo: la possibilità di fondare un sistema di relazioni internazionali garantito dai rischi della guerra. Sono il realismo politico e, con esso, l'idea di arbitrate o riconciliare il significante pace. Ma, oltre a ciò, sembra che si dissolva ora un'idea di pace e, più radicalmente, si potrebbe dire si delegittima la sua

«pensabilità». La condizione per assicurare ciò che adesso si indica con pace si sposta: da piattaforma ideologica a azione politica per il conseguimento di buone relazioni tra ex-nemici (è il caso del «Nobel» 1926 assegnato al francese Aristide Briand e al tedesco Gustav Stresemann) oppure per il ristabilimento di un sistema di relazioni politico-economiche (è il caso del «Nobel» 1925 allo statunitense Charles Gates Dawes per l'esito del suo piano di risanamento dell'economia tedesca attraverso un forte rimpiazzamento delle «riparazioni» tedesche da Francia e Gran Bretagna). Lo scenario, in questi anni, è sempre l'Europa sconvolta dalle conseguenze della guerra e la possibilità di ricostruire un clima di buon vicinato e cooperazione sembra essere il messaggio e la «filosofia» del

«Nobel» negli anni 20, segno tra gli altri di un'idea di pace che non solo è un «scartamento ridotto» ma che è anche incapace di rapportarsi in un sistema-mondo ormai avviato a coincidere con lo stesso pianeta.

Con la prima guerra mondiale sembra morto il pacifismo in quanto ideologia e azione politica, vivo solo nella testimonianza di movimenti anti-militaristi e sempre più periferici nel dibattito politico. E, del resto, questo esito sembra essere la prefigurazione dell'epilogo di un continente, quello europeo, ammalato e incapace di trovare una terapia in grado di uscire dal tunnel inaugurato dalla guerra 1914-1918.

Se fin dalla sua istituzione il «Nobel per la pace» ha espunto quelle istanze o quelle personalità che in

qualche modo si configurano come antieuropee - per cui il lettore di oggi può sorprendersi che tra i premiati non compaia il nome di Tolstoj, assenza che si spiega per quei richiami che ancora molti anni dopo la sua morte, nel 1932, Reginald Moe, storico ufficiale del premio e dal 1909 segretario del comitato che lo attribuisce, farà sostenendo che «Tolstoj disperava dell'Europa», si richiamava «a un tipo di società orientale, primitiva», la sua ipotesi non poteva non concludersi se non nell'anarchismo o nel nichilismo sociale; allo stesso titolo si cercherebbe invano tra i premiati il nome di Gandhi - negli anni successivi al 1918 l'assegnazione del «Nobel» sembra trasmettere l'immagine di una caduta di tono. Trasformato il concetto di pace in quello di «no alla guerra», negli anni 30 sarà questo il grido fatto proprio dal movimento operaio in prima persona che percorrerà le strade d'Europa e del mondo. In questa fase, una stagione che dura po-

che di quella forma solidaristica che nella storia culturale del movimento operaio dovrebbe avere un connotato più profondo che non la sola «azione di soccorso», l'inter-nazionalismo.

Di nuovo negli anni 30 sarà ancora l'idea di patria, «vera», «autentica», tanto quella delle «200 famiglie» come quella di «Giovanna d'Arco», a essere l'idea-guida di milioni di uomini. Esisterà, allora, una patria per la destra e una per la sinistra, una patria da difendere e da salvare «morendo per Danzica» e una da conservare per voler vivere «malgrado Danzica». Ma proprio perché tutti volevano morire per la «propria» patria - in un clima politico in cui la guerra diveniva inevitabile per non averla voluta fare quando il pericolo nazista non esisteva (non aveva forse ragione Carlo Rosselli nel 1933?) ecco che per la pace si fa la guerra, spesso senza nemmeno un'ipotesi qualsiasi per il dopoguerra - convinti che quello vigente sia il migliore dei mondi possibili - ma solo, nuovamente, per ristabilire quello *status quo ante* intravisto come l'unico modo possibile di pensare una convivenza politica tra le nazioni. In questo clima il morto vero non era la fine di un quadro conflittuale non armato, bensì quell'idea che aveva posto il problema del superamento

del sistema guerra: il pacifismo. Morto a Verdun, non lo abbiamo visto «risorgere» da allora e ancora lo siamo cercando nel tentativo di rifondare un'idea di solidarietà, ma soprattutto di «possibile convivenza» che sia anche fondamento di civiltà, giacché nemmeno più questo ci sembra possibile: avere la sensazione rassicurante di saper esprimere una ipotesi di civiltà.

Procacci con finezza intellettuale traccia una storia del «Nobel per la pace» da cui traspare una miseria progettuale sconcertante. A termine proiettato, ma fedele, della mancanza di idee, una sintesi efficace del fallimento politico e intellettuale di una umanità che sembra assolutamente incapace di «immaginare» la propria quotidianità, più o meno amministrata nell'illusorio «quieto vivere».

CONTROVENTO

GIANFRANCO BETTIN

Ogni anno, ai primi di settembre, Venezia mette in scena una specie di celebrazione di sé, ospitando una gran quantità di avvenimenti mondani e culturali, o pretesi tali. È accaduto anche quest'anno, con la finale del Premio Campiello, la Regata Storica, l'avvio della Biennale Cinema e altri «eventi» quasi tutti in diretta telenor. In più, c'era stavolta la grande Caccia al Tesoro organizzata dal Comitato «Save Venice», che ha convocato a Venezia nobili e altri ricconi blu ma bramosi lo stesso di sentirsi mecenati e di contribuire a «salvare Venezia». Così, per la cifra di sei milioni di lire a testa (con il ricavo devoluto in restauri) si sono divertiti a giocare in città e a dare un Gran Ballo a Palazzo, ammirati, invidiati, perfino applauditi per le calli. A questi appuntamenti, come si dice, «c'erano tutti» - i bei nomi della nobiltà e del jet-set, e anche un bel mazzo di ministri. Mancava invece la rappresentanza ufficiale della città - e devo dire che, per me, questo

Venezia stupida e sola

è stato motivo di sollievo. È vero che il sindaco o gli altri rappresentanti del Comune mancavano per motivi niente affatto rassicuranti: cioè per il perdurare della crisi politica seguita al concerto dei Pink Floyd nella notte del Redentore e allo scontro subito apertosi, poi, sulla proposta di tenere in laguna l'esposizione universale del Duemila. Ma questa assenza mi è sembrata comunque un segno benvenuto di contraddizione in un quadro di vacuo o cialtronesco sceneggiato, magniloquenti e patetiche insenuate. Venezia è oggi minacciata nell'integrità fisica del proprio habitat (la laguna) e nell'equilibrio tra terra e acqua sciolto, come l'equilibrio idrodinamico, dagli scempi seguiti all'industrializzazione della grande laguna, dal caotico sviluppo urbano in terraferma, dagli sversamenti agricoli pregni di inquinanti. Ma lo è anche nella perdita di funzioni socioeconomiche vitali, nell'esodo dei ceti giovani e produttivi dal centro storico, nel prevalere di una monocultura turistica che

letteralmente stravolge la qualità sociale e la morfologia stessa della città. La crisi politica attuale di Venezia è il segno di questa più profonda, radicale crisi e del conflitto duro e a volte insanabile tra le diverse ipotesi di città che si confrontano.

Le sceneggiato mondane e pseudoculturali ignorano la situazione reale, al più ne evocano qualche aspetto, a volte, ma più spesso la esorcizzano con fughe in avanti irresponsabili (Pink Floyd, Expo') o con richiami a vecchie glorie traballanti (la Biennale stessa povera pericolosamente). Tra i cascami del pro-mito e i tentativi di rilanciarsi come «vetrina», Venezia si sbatte da anni. Ha oscillato tra il volersi aggrappare ciecamente al passato, all'intangibilità della propria stessa forma (fino al punto di impedire realizzazioni moderne progettate da più grandi architetti del secolo, da Le Courbusier a Lloyd Wright a Kahn) e il più becero e devastante affarismo (consentendo all'opposto speculazioni e brutture perfino nei luoghi chiave della città,

come il nuovo Hotel Danieli agli Schiavoni o l'orrido recentissimo megaparcheggio del Tronchetto), la svendita di sé. «Con il nome di Venezia anche le idee più stupide hanno successo» così De Michelis ha presentato l'idea dell'Expo' e il suo pensiero sulla città.

«Oggi la stupidità pensa» vien da dire, citando Cocteau, al quale - con una buona idea - la Biennale Cinema rende omaggio quest'anno. Pensa e governa, la stupidità. È difficile, per Venezia, liberarsene, specie in qualche momento dell'anno, quando tutta la cialtroneria del mondo sembra darsi appuntamento in città. Per questo non mi è spiaciuto l'assenza delle rappresentanze cittadine ai soliti riti di settembre. Non perché sia già un'alternativa, o perché i politici veneziani siano migliori di altri, ma perché rimarca il passaggio delicatissimo, estremo, che Venezia sta percorrendo e ne conferma l'insuperabile, fondamentale solitudine - cioè, più precisamente, la *unicità*. È il dovere di trovare in sé la forza per difenderla.

E venne il tempo di Nagib Mahfuz (anche se in ritardo). Non sempre disponibile verso la letteratura del sud, il nostro Paese si getta alla scoperta o riscoperta del grande narratore egiziano. In questi giorni vanno in libreria due opere del primo Premio Nobel arabo. Feltrinelli dà alle stampe il nostro quartiere» (pagg. 180, lire 18.000), una raccolta di 78 racconti brevi pubblicati nel '75 al Cairo. L'insieme costituisce l'unico romanzo sulla vita quotidiana di un quartiere della capitale egiziana, unificato dall'io narrante, il ragazzino protagonista. Attraverso gli occhi curiosi del ragazzo - talvolta impauriti, talvolta divertiti - osserviamo il mondo arabo tra figure femminili, maghi, spiriti e genietti. Il tutto in una semplicità di scrittura, tipica di Mahfuz, già esaltata nel «Vicolo del moribondo» che disegna e colora la realtà giornaliera di un quartiere e di una città tendendola, nella fantasia del lettore, piena di fascino, di mistero e di luce. Le Edizioni Lavoro di Ro-

Nel segno di Mahfuz

ma, fedeli alla loro linea di esplorazione dei mari del sud, propongono «Miramar» (pagg. 188, lire 20.000), un romanzo di Mahfuz anch'esso ambientato in Egitto, con introduzione di Isabella Camera d'Aflitto. Questa volta la penna magica del Premio Nobel si sposta tra gli odissei di Alessandria d'Egitto, il mitico porto luogo di affascinanti misteri letterari. Siamo nei primi anni sessanta, un'epoca cruciale anche per il Paese nord-africano. Sei personaggi, capitati nella città per motivi disparati, finiscono per incontrarsi nella elegante e decadente pensione Miramar. A reggere le fila dei rapporti è dell'Ingo è la belle e affascinante Zahra. I cinque protagonisti di contorno sono simboli della realtà politica e sociale di quel periodo storico.

RICEVUTI

Universo di buoni pensieri

ORESTE PIVETTA

Alla ricerca di cattivi pensieri, acidi, distruttivi, imbarazzanti per chi li ascolta. Sono quelli che più ci mancano. Implacabilmente sommersi dai buoni pensieri, che di volta in volta raccontano, accusano, esaltano, approvano, ammantano il mondo di colpe, assoluzioni e integerrimi propositi.

Consideriamo un giorno qualsiasi: l'aereo che precipita, la banca che amministra alcune migliaia di miliardi per ignote destinazioni, la banca che finanzia una guerra, il governo che si spartisce le nomine degli enti pubblici, la droga che avanza, i marine che avanzano contro la droga. Ad ogni passo un ottimo pensiero: più severi controlli negli aeroporti, trasparenza nei vertici bancari, solidarietà internazionale contro i produttori della polverina bianca.

L'orgia dei buoni pensieri, ancora di salvezza di ogni buona coscienza, sembra presentare una sorta di tornante editoriale, perché i libri che una volta si definivano educativi e si riempivano di immagini sacre e che oggi si esercitano nella denuncia (severa, amara, ironica, violenta, ecc.) assegnati nel tentativo di rinnovare un'immagine, e premi rivolti a colmare lacune accumulate nel tempo.

Cesare Marchi, «Non siamo più governati», Rizzoli, pagg. 270, lire 24.000
Giampaolo Pansa, «Il malgoverno», Rizzoli, pagg. 292, lire 24.000

UNDER 15.000

Lettori obliqui e scrittori opportunisti

GRAZIA CHERCHI

Del grande scrittore austriaco Thomas Bernhard, uno dei pochi grandi scrittori che ancora avessimo in Europa, l'ultimo numero della rivista mensile «Leggere» pubblica un'ampia intervista, «Horror Austria», rilasciata a Werner Wogerbauer nel luglio 1986. Bernhard vi esprime alcune delle sue proverbiali esecuzioni sommarie, esecuzioni che era uno dei pochi a potersi permettere: glielo consentivano la sua opera che il suo stile di vita. Si tende ormai ad accettare un'operta contraddizione tra vita e opera (tra teoria e pratica, si diceva una volta), quasi non rivestisse importanza alcuna. E invece: lo scrittore che si dà in pasto ai media, se ne lascia consigliare questo o quel libro, non ne va alla ricerca e vive da privilegiato frequentando solo i privilegiati, quando scrive non può non risentire.

Come dice, tra le altre cose, per l'appunto Bernhard: «Quasi tutti gli scrittori sono degli opportunisti. Si buttano indifferentemente a destra o a sinistra, si fanno vedere di qui e di là, campano di questo». Estrapolo dall'intervista due giudizi di Bernhard: su Thomas Mann: «È un scrittore piccolo-borghese, abominevole, insulso, che ha scritto solo per il piccolo-borghese. L'ambiente che descrive non interessa che al piccolo-borghese. È insulso e stupido: un professore che gratta il suo vicino su questo o quel libro». E su Heidegger: «È un tipo impossibile, non ha il ritmo né niente altro. Ha vissuto da parassita a spese di alcuni scrittori che ha sfruttato e disanguinato fino all'ultimo, che ne sarebbe stato di lui senza di loro? Era una nullità, un flegme panciuto. Non è una novità, è l'esempio tipico di uno che mangia senza scrupoli i frutti che altri hanno coltivato. Grazie a Dio, ne ha mangiati troppi, ha fatto indigestione, ha incominciato a vomitare, e alla fine è scappato via».

Da uno degli innumerevoli articoli che Furio Colombo va scrivendo sulla «Stampa», ho

appreso che negli Usa sta tornando in auge il libro, la lettura. Sarà. Ma in quelli che Gore Vidal ha chiamato gli United States of Amnesia, il fenomeno, se sussiste, quanto durerà? Possibile che il meccanismo denunciato dall'intelligente scrittore americano si sia inceppato? Dichiarava infatti Gore Vidal l'anno scorso: «Il 70 per cento dei libri venduti in America sono venduti da "catene" e le catene vendono solo bestseller, solo i venti libri che stanno in testa alla classifica dei bestseller. Puoi essere un grandissimo autore e non vendere più di cinquemila copie in un Paese di 260 milioni di persone». E insisteva sul mutato modo di leggere, mutato in peggio, delle generazioni post-televisive. Ma anche una volta...

Quello che ha letto molto da «La provincia dell'uomo»: «A B. non piacciono gli sforzi. Non lavora volentieri. Non studia volentieri. È curioso e per questo talvolta legge un libro. Ma dev'essere scritto in modo semplicissimo: frasi elementari, brevi, dirette. Non deve contenere parole ricercate, e in nessun caso preposizioni dipendenti. Non si deve inceppare in alcun ostacolo, tutto deve andare liscio, senza bisogno di riflessione. La cosa migliore sarebbe che si potesse capire con una sola occhiata una pagina intera. B. è alla ricerca di pagine del genere. Apre un libro a caso, in fondo, e si considera soddisfatto, e getta gli occhi su una pagina. Quella resiste. Non vuole concedersi al primo approccio. Desidera che ci si occupi di lei per venti o trenta secondi. E si considera soddisfatto, ma ha il diavolo in tasca. Quella resistenza lo irrita, s'irritava più oltre e assaglia la pagina parassita a spese di alcuni scrittori che ha sfruttato e disanguinato fino all'ultimo, che ne sarebbe stato di lui senza di loro? Era una nullità, un flegme panciuto. Non è una novità, è l'esempio tipico di uno che mangia senza scrupoli i frutti che altri hanno coltivato. Grazie a Dio, ne ha mangiati troppi, ha fatto indigestione, ha incominciato a vomitare, e alla fine è scappato via».

«Leggere», agosto-settembre 1986, n. 14, 6.000 lire.

Enzo Cucchi, «La provincia dell'uomo», Tranchesi Bompiani, pagg. 372, 7.000 lire.